

educare ragazzi in mano alla criminalità, come nel caso del racconto di suor Carolina Iavazzo e della sua esperienza accanto al beato Pino Puglisi.

Nonostante non siano stati molti i momenti di discussione dopo le relazioni, è stato comunque possibile scambiare pareri ed esperienze durante i lavori di gruppo seguiti alla visita della sezione sulle migrazioni di Galata, il museo del Mare di Genova. A partire dagli spunti offerti dai temi tracciati durante il percorso, il viaggio, la fatica del partire, le speranze, l'arrivo, i progetti, le illusioni e le disillusioni, è stato possibile ragionare in concreto attorno alla situazione delle nostre comunità di fronte ai diversi itinerari di vita che i giovani intraprendono. Il confronto tra realtà ancora molto diversificate nel nostro paese è sempre un momento importante in convegni che hanno una specifica ricchezza proprio nella possibilità di fornire occasioni di dialogo e conoscenza, favorite, in questo caso, dal tentativo di creare uno spazio espositivo delle idee e degli strumenti. Le stesse celebrazioni liturgiche hanno costituito un momento importante di sintesi a conclusione dei lavori di giornata, dove le parole dei vescovi celebranti sono risuonate, tra le stupefacenti volte barocche delle chiese genovesi, come un invito a credere che è possibile e bello spendersi con coraggio e passione nella scommessa educativa.

Come sempre risulta difficile trarre conclusioni sintetiche a partire dai molti spunti forniti da un convegno di questo tipo: don Falabretti, responsabile del Servizio Nazionale di pastorale giovanile, nelle sue conclusioni, ha portato l'attenzione sulla necessità di darsi tempo per riprendere le analisi svolte e cercare di leggerle nel contesto della propria realtà quotidiana. Proprio richiamando la quotidianità ci viene ricordato il lascito principale di questo convegno: la necessità di aprire gli occhi sul fatto che è nella costanza del rapporto quotidiano che si gioca la credibilità di una passione che possa definirsi davvero educativa.

Pietro Antonio Viola



Incontro di consacrati/e a Como

DA CONSACRATI IN PERIFERIA

Viviamo in un momento che non ci permette di stare tranquilli. I cambiamenti non sono congiunturali; è un vero cambiamento d'epoca, ma non ce ne accorgiamo. Se tocca a noi consacrati "svegliare il mondo", dobbiamo prima svegliare noi stessi, fare spazio alla *fantasia della carità*.

L'8 marzo scorso un folto gruppo di consacrate e consacrati della diocesi di Como si sono ritrovati per una giornata di fraternità che ha lasciato il segno. Il 7 settembre 2013, nel consueto incontro annuale di tutti i consacrati della diocesi si era affrontato il tema "La VC femminile nella chiesa d'oggi". Nel contesto del cammino che già da alcuni anni i consacrati della diocesi, sotto la guida del vicario episcopale per la VC, don Attilio Mazzola, stanno facendo insieme, si voleva riflettere sulla situazione della VC femminile, anche per individuare vie e aperture nuove in grado di meglio valorizzare questo patrimonio straordinario di bene nella Chiesa d'oggi.

Nell'appuntamento dell'8 marzo abbiamo ripreso lo stesso tema facendo parlare esperienze significative e tali da promuovere un fecondo confronto tra i partecipanti. Hanno portato la loro testimonianza sr. Petronila Mu-

noz, guatemalteca, delle suore di san Giuseppe dell'apparizione, e sr. Maria Paola delle Ancelle della carità di Brescia.

Sr. Petronila ci ha raccontato dei primi 17 anni di vita religiosa vissuti in Guatemala ai tempi della grande persecuzione del regime di Rios Mont che dal 1977 in avanti fece migliaia e migliaia di martiri, soprattutto tra i catechisti e gli animatori di comunità di base, e dei successivi 17 anni trascorsi qui in Italia come animatrice di una comunità di formazione, che si è man mano aperta alla condivisione della fede con tanti e tante, giovani e non più giovani, che venivano a chiedere accompagnamento alla comunità delle suore e a lei personalmente. Un'esperienza straordinaria nella sua semplicità, che fa vedere come, a essere capaci di accoglienza e di attenzione a ciò che la gente porta in cuore, nessuno come la religiosa può servire la grande causa della fede oggi. Io ascoltavo e mi domandavo, al-

largando il mio pensiero alla VC femminile, come mai gli istituti non s'accorgono di queste risorse di cui dispongono e non le sanno valorizzare, ma continuano a impegnare le sorelle nei soliti ruoli, lasciando cadere la possibilità di un bene che è il vero bene di cui c'è bisogno oggi e che potrebbe, questo sì, valorizzare veramente la VC femminile nella Chiesa.

In periferia tra i poveri più poveri

Suor Maria Paola ci ha parlato della sua vita “sulla strada”, come presenza e aiuto dato a coloro che proprio non ce la fanno e molto spesso, oltre al bisogno, raccolgono anche il discredito e l'ostilità di chi non conosce la loro situazione e li rifiuta. Ci ha parlato – con il tono di chi ci vive dentro – del numero crescente dei “senza fissa dimora”, gli immigrati, i nomadi (soprattutto i bambini), le donne di strada, fino ai “trans”... Ha parlato dell'incredibile carico di sofferenza di questo mondo “perduto”, ma soprattutto ha indugiato a farci vedere che è possibile soccorre-

re, non solo perché ci sono delle religiose che lo fanno, ma soprattutto perché nelle comunità cristiane ci sono tanti, uomini e donne, che sono disposti ad aiutare quando c'è (ed è il caso di sr M. Paola) chi si pone come presenza fissa, ed è lui per primo capace di rimboccarsi le maniche e di coordinare chi si aggiunge come volontario.

A Maria Paola ho rivolto alcune domande e trascrivo qui le sue risposte.

– *Con quello che ci hai detto ci hai obbligati a volare alto, M. Paola, ad aprire porte e finestre a questo nostro mondo forse troppo chiuso...*

Viviamo in un momento che non ci permette certamente di stare tranquilli. I cambiamenti non sono congiunturali, è un vero cambiamento d'epoca, ma non ce ne accorgiamo. C'è la crisi economica, il ristagno della produzione, il grave problema della disoccupazione... e, non solo riduciamo tutto lì, ma lo facciamo rimanendo chiusi nelle logiche di sempre, senza una vera capacità di guardare avanti. Non ne verremo fuori se continuiamo così.

Papa Francesco ci ripete che c'è un altro modo di vivere ed è questo ciò a cui ci dobbiamo convertire. A noi consacrati ha detto che “dobbiamo svegliare il mondo”, ed è tutto dire. La VC è profezia oppure non è, ci ha detto ancora il papa. Ma dove siamo noi consacrati, che riscontro hanno queste parole nella nostra vita?

– *Penso che tu, nella vita che vivi, le senti sulla tua pelle queste provocazioni e anche le vivi...*

C'è una parola di papa Francesco che mi ha colpito subito e mi ha fatto sussultare: dice che la realtà del mondo d'oggi – e dunque i veri problemi – si colgono non dal centro (ha usato l'immagine della sfera), ma dalla periferia. E ripetutamente ci ha invitati a collocarci lì, nelle molte periferie che ci circondano: lì bisogna portare il vangelo e dunque lì bisogna andare, perché il vangelo si diffonde non per proselitismo ma “per via di attrazione”.

– *E la vita consacrata in questo contesto?*

Tocca a noi consacrati “svegliare il

mondo”, ma io penso che dobbiamo prima di tutto svegliare noi stessi. Ci blocca un eccessivo strutturalismo: siamo troppo legati alle nostre opere e strutture e accettiamo che siano esse a dettare legge, a stabilire il percorso. Mentre la carità, e intendo i bisogni di chi ha bisogno, non sono programmabili, sono pieni di imprevisti, di situazioni improvvise che ti spiazzano. Non vanno secondo gli orari degli sportelli di servizio al pubblico, e a volte neanche secondo gli orari della comunità religiosa: alzata, preghiera, servizio, pasti, vita comunitaria regolare, riposo, ecc.

Le periferie esigono spazi e tempi molto flessibili, nel rispetto di tutti ma anche in vera libertà. Diffondere il vangelo “per attrazione” esige che si vada là dove le persone nascono, crescono, si muovono, vivono, soffrono e muoiono... Non è cosa che si possa fare così, alla meglio. Occorre disponibilità, ma anche un'adeguata qualità di vita: semplicità, sobrietà, austerità di vita, trasparenza, entusiasmo della propria vocazione e missione. Papa Francesco stesso ce lo ricorda e aggiunge che una testimonianza per via di attrazione richiede uno stile di vicinanza e di tenerezza, che lava i piedi, è aperta al dialogo, è ricca di umanità, in modo da diventare terra di passaggio verso Dio, terra di incontro tra gli uomini e le donne di oggi.

Con la fantasia della carità

– *Ci sono, secondo te, degli spazi operativi per le suore al di fuori delle consuete attività e opere?*

Gli spazi operativi non sono lì ad aspettarti, non li trovi scritti sui giornali come le offerte di lavoro; bisogna scoprirli, bisogna cercarli e crearli. E per scoprirli e poi rispondere bisogna muoversi nelle periferie, allargando lo sguardo “verso fuori”, in maniera decentrata. Bisogna uscire, andare in mezzo alla gente – come ci ripete il papa – specialmente là dove c'è ben poco di programmato, ma c'è solo disagio, povertà, privazione, solitudine... Bisogna fare spazio alla “fantasia della carità”, veramente assillati dall' “ansia missionaria”.

A CURA DI PAOLO COSTA

Tolleranza e riconoscimento

È sufficiente tollerare ed essere tollerati? Oppure ciò che si desidera è di essere visti, riconosciuti, stimati, apprezzati, non a dispetto ma grazie alle proprie identità? Il problema è allo stesso tempo storico, concettuale e pratico. Il libro, che raccoglie un ciclo di conferenze sul tema, accompagna il lettore proprio al centro di una contesa decisiva del nostro tempo.

«SCIENZE RELIGIOSE - NUOVA SERIE»
pp. 208 - € 15,30

FDB www.dehoniane.it



Capisco che, per chi è abituato a fare tutto a tavolino, questo possa un po' allarmare. Quando nel servizio a cui ci si dedica è tutto ben strutturato, può non essere facile aprirsi, individuare spazi nuovi nella società di oggi, così caotica. Lo vedo anche nella mia esperienza: la situazione è quella che è, a volte drammatica, e per capire come poter fare qualcosa di positivo e di costruttivo, bisogna "arrovellarsi il cervello", confrontarsi con altri, e poi "tentare": tentare e ritentare, fare e disfare, e alla fine... anche disposti a concludere poco, o forse nulla. Ma guai a farsi prendere dallo sconforto: *bisogna* – lo dico con forza – tornare alla carica, rivedere le strategie, prendere altre strade...

– *Probabilmente non tutti vi approvano: che ne è del giudizio degli altri nei vostri riguardi?*

In un mondo come il nostro ti può raggiungere anche qualche giudizio poco confortante o critiche varie – il papa direbbe "chiacchiere" – ma se hai le spalle larghe, i piedi ben piantati per terra e tutta te stessa ben ancorata in Gesù, e sei convinta della tua vocazione..., anche le critiche servono, aiutano il tuo discernimento e... si va avanti.

Credo comunque che ci vuole molto equilibrio e capacità di discernimento. Non tutti si possono ritenere preparati a tutto. Papa Francesco ha detto che «queste realtà di esclusione rimangono le priorità più significative, ma chiedono discernimento... I superiori devono inviare in queste situazioni di esclusione ed

emarginazione le persone migliori, più dotate, perché sono situazioni di maggior rischio, che richiedono coraggio e molta preghiera». E poi, così ancora il papa, «è necessario che il superiore accompagni le persone impegnate in questo lavoro... C'è sempre il rischio di mandare persone non adatte. Le decisioni nel campo dell'emarginazione vanno prese con adeguato discernimento e accompagnamento».

Il vero punto di appoggio

– *Si coglie in quello che dici una profonda convinzione, perfino molta determinazione; tutti quelli che ti ascoltavano lo hanno notato. Non sei una che mette prima di tutto in evidenza le difficoltà, ma pure queste ci sono e non credo siano poche. Dove attingere forza e sostegno, dov'è il fondamento per reggere nel cammino che stai percorrendo da 23 anni?*

Per consegnarsi a un'avventura come la mia/la nostra, ci vuole molto abbandono nella Provvidenza: bisogna mettere il volere di Dio al di sopra di tutto, fidarsi di lui, farsi liberi interiormente ed esteriormente. Allora non sei sola. C'è lo Spirito di Gesù che ti accende delle luci e come dei *flash*, ti mette in cuore le esigenze che ti orientano, ti dona il coraggio di attuarle, accogliendo tutto ciò che di gioioso e meno gioioso – a volte anche di doloroso – contengono, e vai avanti. Penso che sia la gioia della *passione missionaria* e insieme

la *croce* per la testimonianza che dobbiamo al vangelo la vera forza e la risorsa segreta che ci aiuta.

Su questo punto dell'essere/non essere soli, mi esprimo con la voce del nostro vescovo, Luciano Monari: «Quando diciamo che lo Spirito deve essere all'origine delle nostre scelte, non pensiamo ad una illuminazione "miracolosa"... Lo Spirito non offre risposte già confezionate e non esonera dalla fatica di cercare la soluzione dei problemi. Al contrario ci stimola a cercare con serietà, a studiare con perseveranza, a valutare con oggettività, a scegliere con cuore puro. Tutto quello che favorisce un giudizio oggettivo e intelligente fa parte dell'azione dello Spirito Santo in noi».

È proprio così: abbiamo tra le mani una realtà pesante e piena di problemi, ma non siamo soli. È questa la certezza – e anche l'esperienza – che mi sostiene.

– *Non c'è qualche volta la tentazione di... lasciar perdere, di stare un po' in pace?*

Beh, ci sono anche i momenti di oscuramento, sono come dei blocchi interiori che vorrebbero tagliarti la strada. Da una parte senti tutto un mondo interiore che ti spinge ad agire, a buttarti; e dall'altra tutta una serie di interrogativi che tentano di metterti in difficoltà: parlare o semplicemente "va e fa"? prendere posizione anche pubblicamente oppure no? e questa nuova emergenza, rispondere o lasciar perdere? che cosa succederà se apro anche da questa parte, che cosa diranno? Sono interrogativi che si aggiungono a interrogativi, ma la vera tentazione, più subdola e a volte prepotente, è quella di mollare, di lasciar perdere tutto e stare un po' in pace: chi te lo fa fare di tirarti addosso tante grane, non ne hai abbastanza delle tue? non puoi anche tu stare un po' tranquilla, come tutti?

– *"Stare in pace": non è questo ciò che capita anche troppo spesso nei nostri contesti di vita religiosa?*

Non per niente ho parlato di tentazione. Sembra anche a me che troppo spesso tanti consacrati e consacrate preferiscano "stare in pace", molto tranquilli (ma fino a che pun-

to?) nella lista dei buoni, di quelli che non danno preoccupazioni, sono osservanti scrupolosi della regola e in questo modo anche in condizione di entrare nell'elenco dei migliori, quelli di cui i Superiori si possono fidare, anche per qualche compito importante nell'Istituto...

Non voglio essere cattiva; ma penso che sia vero ciò che ho letto non ricordo dove: "Il futuro della VC non dipende dal numero dei membri, né dal prestigio delle sue opere e tanto

meno dalla cariche occupate dai consacrati negli organismi ecclesiali, ma dall'attenzione, dall'accoglienza serena, gioiosa e disponibile alla voce dello Spirito", là dove si manifesta, soprattutto tra i poveri.

Oppure, detto con le parole del nostro don Antonio Zani: «Le grandi sfide attuali che la parola globalizzazione raccoglie, ci fanno sentire impari. Siamo sovente presi dal panico... Eppure queste sfide sono per noi oggi una opportunità unica, se

accettiamo di uscire dal centro e affiancare le periferie ... con saggezza, onestà e generosità... Bisogna vedere la grazia del nuovo, caricarsi di coraggio per continuare, aperti al rischio e non prigionieri di schemi ripetitivi. È importante essere nelle periferie con il cuore largo e aperto, con il rispetto per le diversità e con una visione piena di speranza e non allarmati...».

Mi sembra sia questo ciò a cui i nostri istituti si dovrebbero convertire.

Oltre gli stereotipi:

“... Perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura” (Mt 13,29-30). Desiderio dei discepoli di ogni tempo è di togliere immediatamente la zizzania appena se ne coglie il sentore; desiderio di mettere ordine e distinguere: o una cosa è tutta giusta o non lo è; ma la vita sembra il più delle volte seguire altri criteri, nonostante il nostro bisogno di definire. È quello che sta accadendo anche in questi giorni di fronte a un fenomeno mediatico che spopola su *web*, *social network*, giornali, telegiornali, riviste... ci riferiamo al talento vocale di sr. Cristina, protagonista indiscussa e confermata dall'*audience*, del programma televisivo *The Voice of Italy*, in onda il mercoledì sera su Rai2. Si tratta di un *talent show*, ovvero la ricerca di nuovi talenti da lanciare verso il successo. Un programma, oseremmo dire, che si distingue per educazione e cortesia, le discussioni sono moderate, le eliminazioni dei concorrenti sono accompagnate da motivazioni, scarse le polemiche e litigi sterili. Il gioco prevede la selezione di concorrenti sulla base delle loro qualità canore, i quali successivamente si affrontano in una sfida ad eliminazione, secondo varie modalità, fino ad arrivare alla proclamazione di *The Voice*, la voce, che si assicura un contratto discografico. Il programma, in questi mesi ha riscosso successo oltre le aspettative, grazie alla presenza, il 19 marzo, della giovane religiosa. La sua partecipazione – ed esibizione – non solo ha messo in moto curiosità e interesse nell'ascoltare e riascoltare sul *web* la sua *performance* (cliccata circa 40 milioni di volte in 3 giorni) ma ha scatenato in molti la voglia di dire qualcosa. Riviste, rotocalchi rosa, quotidiani, *blog*, sondaggi, raccolgono le opinioni di chi, di fronte a questo fatto, mostra entusiasmo o grida allo scandalo. Non vogliamo aggiungere un'altra opinione a proposito, ma tentare di fornire alcuni elementi per poter considerare la questione nella sua complessità, uscendo dalla semplificazione del: *ha fatto bene o ha fatto male*. Non è qui la questione, o almeno a noi non sembra; rischieremmo di fermarci alla superficie, sebbene dalla superficie di ciò che appare si debba partire per entrare in profondità. Non sta a noi

sindacare o giudicare le motivazioni e le intenzioni di una scelta; ma la scelta di qualcuno ci rimanda inevitabilmente alla possibilità di riflettere e di vagliare cosa oggi mettiamo in gioco in una decisione che diventa strumento comunicativo e di evangelizzazione.

La proposta: la partecipazione di sr. Cristina al programma *The Voice*, come è risaputo, è stata sollecitata dagli stessi autori, dopo aver visto e ascoltato la sua esibizione al *Good News Festival*, – una *kermesse* canora dedicata alla musica religiosa – dove nel 2013 vinse il premio della critica. Dopo una serie di provini e selezioni, sr. Cristina è infine approdata al programma televisivo. All'inizio c'è dunque un essere stata scelta; ma la soglia di ambivalenza che resta da attraversare è: scelta da chi e per che cosa? Può succedere – e ora parliamo di ciascuno di noi – che la sincerità delle nostre risposte si esponga all'ambiguità della proposta. Resta il dubbio se le risorse e i doni che da altri sono valorizzati, non siano in realtà per la valorizzazione dell'*audience*. Il mondo della comunicazione televisiva ha le sue regole, da assumere e rispettare; come ogni piccolo o grande sistema nel quale entriamo e viviamo ha le sue regole, che chiedono accettazione e di conseguenza compromessi con altri sistemi di “regolamentazione”. Ci sono appartenenze che liberano e appartenenze che imprigionano. Ci sono luoghi che consentono una parola spontanea e libera e luoghi in cui anche il minimo gesto può essere staccato dal contesto e consegnato a un significato completamente diverso rispetto all'intenzione. Il mondo televisivo propriamente non brilla per la trasparenza; questo non significa che sia “luogo vietato”, ma che è bene entrarci “equipaggiati” e consapevoli, sia come attori che spettatori; sapendo che ciò che ci viene trasmesso segue l'obiettivo degli autori e dei produttori e non dei concorrenti. In un tempo in cui il cristianesimo (e non necessariamente la vita consacrata) gode, almeno in parte, di simpatia, ci chiediamo quanto l'*audience* non possa sottendere l'intenzione di chi apre le porte della scena televisiva, così com'è stata definita, alla suora che canta.

Gli apprezzamenti e le critiche: il mondo dello spettacolo televisivo vive di questi due poli, la capacità di

Che cosa ho imparato?

– Proviamo a dire qualcosa più direttamente di sr Paola: tu personalmente, come donna e come suora, che cosa hai imparato e “guadagnato” in questo tuo stare sulla strada?

Ti devo dire innanzitutto che io sono innamorata della mia vocazione. Dormo in un sacco a pelo, vicino al camerone della mia gente, per esse-

re sempre pronta alle chiamate anche di notte. Giro per tutta Brescia; e quando vado per le strade, a fare un gesto fraterno alle sventurate e agli sventurati che ogni sera si mettono lì “a disposizione”, io vado sempre vestita da suora. Loro stessi ci tengono a questo, e quando non mi vedono domandano: “Non c’è la suora?” Ti sembrerà strano ma cercano me proprio come suora!

E per stare alla tua domanda: Io ho imparato tante cose, caro padre, pro-

prio tante. Ho imparato la “gioia” del solo necessario, la prossimità, l’audacia, la misericordia; ho imparato la “tenerezza eucaristica”, la fraternità, l’amore alle periferie, la teologia della strada; ho imparato a fare “l’operatore ecologico”.

Ho anche imparato a non perdere tempo guardando solo al passato. Preferisco abbracciare con speranza e fiducia il futuro. Vivo il presente con passione, con coraggio, da donna forte, da religiosa convinta della mia

sr Cristina in TV

esaltare o di affossare... all’occorrenza. In ogni scelta prima o poi arrivano conferme e smentite, incoraggiamenti e ostacoli. Tra gli apprezzamenti “famosi”, alla trasmissione e a sr. Cristina sono giunti quelli di Alicia Keys e Whoopi Goldberg, Claudia Koll... solo per citarne alcuni. Apprezzamenti per la sua abilità canora, per aver mostrato che non ci sono luoghi inaccessibili, che la vita consacrata può varcare la “soglia” del mondo e uscire fuori (da schemi?, da recinti?, da mura? da luoghi comuni?), per mostrarsi e farsi vedere. La *performance* di sr. Cristina, è del tutto identica agli altri concorrenti, dalla scelta dei brani alla gestualità del corpo... la palese differenza consiste nell’abito che porta, ed è a partire da questo fatto che entrano in campo gli entusiasmi e le perplessità. Per alcuni l’abito fa di lei un personaggio, ed è questa la chiave del successo: una stranezza in Tv che cattura l’attenzione; per altri è necessario solo un po’ di tempo, per abituarci, poi non ci si farà più caso, ci si dimentica chi è e si potrà valutare veramente la voce. Insomma, qualcosa di strano che attira l’attenzione, di cui prima o poi ci si fa l’abitudine... un’immagine, per molti non chiara nel suo significato, ma comunque inusuale e curiosa. Ci chiediamo allora: qual è il significato di questa spaccatura? La voce appartiene al corpo che la esprime, segno di una singolarità che è identità, eppure c’è il tentativo di separare la religiosa dalla cantante, di voler valutare l’uno senza l’altro, di creare, indipendentemente dalle intenzioni di sr. Cristina, un personaggio. Ogni scelta di vita riuscita tende all’unificazione, anche quando gli altri ne percepiscono solo l’incongruenza o la spaccatura.

I luoghi comuni, i rischi, la testimonianza: questa vicenda ha scatenato una profusione di luoghi comuni attorno ai consacrati, dall’ingenua domanda: *ma sei una suora vera?* Che in realtà pone l’attenzione sulla convergenza tra l’essere e l’agire; ai ricordi di infanzia: *Ma tu canti la domenica in chiesa?* Che pone l’attenzione sul rapporto tra l’azione liturgica e la vita quotidiana, dove il canto liturgico è espressione di una relazione con Dio celebrata nella comunità. Oppure affermazioni che dichiarano l’ingresso della spiritualità nel pro-

gramma solo per la presenza di sr. Cristina, ma quanti altri credenti, non evidentemente riconoscibili, possono essere presenti al programma, è forse solo la riconoscibilità esteriore a determinare la spiritualità?

Tutto questo trascina nel rischio di un’esposizione inarrestabile e incontrollata. C’è chi la conosce e rilascia un’intervista, c’è chi conosce qualcuno che la conosce e rilascia un’intervista... molti si sentono in diritto di offrire informazioni vere o presunte per un momento di notorietà; c’è chi mantiene la sobrietà e c’è chi si lancia nella dovizia di particolari... che la sete inarrestabile di un certo tipo di informazione reclama; un’informazione che viaggia tra successo e scandalo. Un altro rischio è la dinamica stessa del programma, una competizione canora a eliminazione. Si gioca per un premio, ma uno contro l’altro; il premio non è per tutti, c’è un solo vincitore. A onor del vero sr. Cristina il 16 aprile, ha eliminato la sua sfidante, passando alla terza fase del programma... la sfidante eliminata è stata ripescata dai giudici; qualcuno l’ha definita una sorta di giustizia nei confronti di una vittoria annunciata.

Di fatto con la sua presenza sr. Cristina costringe molti ad interrogarsi e ad accorgersi che l’esperienza di Dio non è ostacolata dagli studi televisivi, e se per molti questa è stata l’occasione per riflettere, un primo effetto della testimonianza c’è stato, attraverso un invito a ripensare i luoghi della fede, a ripensare le modalità di presenza, ad affrontare gli stereotipi che ruotano attorno alla vita consacrata. Ma la testimonianza è anche naturalezza, franchezza nel parlare, scelta di mezzi di annuncio evangelici... Non ci resta che aspettare la terza fase del programma e vedere come è possibile gestire evangelicamente la situazione, lasciando che il grano e la zizzania crescano insieme, magari nella sorpresa di scoprire che è possibile varcare le soglie del mondo dello spettacolo televisivo senza rimanerne intrappolati. L’attesa, forse ingenua, è che sr. Cristina “scenda dal carro” per sua scelta. Sarebbe una bella testimonianza di libertà rispetto alla “prigione dorata” della TV. Questa sarebbe una vera vittoria.

Francesca Balocco

missione... Ancor più, ho imparato l'amorosa provvidenza di Dio. Tante volte sono rimasta come spiazzata dalla puntualità e "precisione" degli interventi di Dio e mi sono data della "donna di poca fede". Non è facile spiegarsi in questo, ma è come un clima che ti avvolge e favorisce un lavoro più sereno, più distaccato, più trasparente. Si fa tutto quello che si può, ma senza affannarsi, perché "il Signore sa di

che cosa abbiamo bisogno". Certo, non è così scontato lavorare sempre con questa serenità, anche perché le situazioni mi chiedono spesso di essere severa, come chi deve adempiere a un compito anche educativo; ma il Signore aiuta e mi pare di constatare che la pace del cuore contiene una forte testimonianza proprio verso gli altri.

Ho anche imparato – qui non ridere – a *camminare sempre*, come fanno tanti miei fratelli, che sovente macinano chilometri e chilometri per un tozzo di pane, per un paio di scarpe, per una medicina, una coperta, per



strappare un po' di amore, per trovare un cuore disposto ad accogliere, nel quale versare una pena, una solitudine, un po' della storia della loro vita.

Bisogna camminare sempre, perché il tragitto evangelico va "da Gerusalemme a Gerico" (il cammino della misericordia e della compassione) e "da Gerusalemme ad Antiochia" (dal centro alla periferia). Su questi percorsi incontri le beatitudini, incontri le opere di misericordia, incontri il "va' e fa', l' "alzati e cammina". E ti risuona quest'altra parola: non attardarti qui ai miei piedi, ma "va' dai miei fratelli"... Sono cammini che mi impediscono di cadere nell'illusione di amare il Gesù del vangelo se non amo quel Gesù, spesso copia malriuscita, che incontro nel mio prossimo.

Pregare sulla strada

– Ancora una sola domanda: non trovi difficile pregare sulla strada, vivendo così allo sbaraglio?

Mi accompagna sempre in questo l'affermazione di sant'Agostino: "percorri l'uomo e arriverai a Dio". Spesso, quando sono sola, io prego tenendo in una mano il breviario con lo sguardo rivolto anche al giornale. Questo mi aiuta a far dialogare la storia con la Parola, con la preghiera, con i momenti di silenzio e di adorazione. Mi insegna a stare presente a tutti, davanti al Signore della vita e della storia, ad affidare a lui i problemi della mia gente e del nostro tempo. Mi aiuta a vivere quella "vocazione all'umanità" a cui siamo tutti chiamati e che tanto trascuriamo.

Io vivo una vita che può apparire

sempre di corsa. In realtà, mi sembra di aver imparato a vivere preghiera e carità *in simultanea*. Ci tengo tanto a questa parola: non vivere frantumata ma unificata, ed è possibile, perché è sempre Gesù che mi è dato di vivere, anche quando vado dalla mia gente e li accolgo. Il mio stare sulla strada, mi porta a misurarmi con il decalogo della compassione, come lo chiama

p. Ermes Ronchi commentando la parabola del buon samaritano: vedere - muoversi a pietà - avvicinarsi - scendere - versare - fasciare - caricare - portare - prendersi cura - pagare. Pure questo è preghiera. Mi mette in stato di costante verifica sul mio cammino da Gerusalemme ad Antiochia: mi chiede di far dialogare gli elementi di resistenza e di apertura che mi porto dentro; di non restare passiva di fronte alle molteplici provocazioni che mi raggiungono da ogni parte; di lasciare spazio alla creatività, distinguendo bene tra semplice conservazione e capacità d'inventiva (dove si verifica un vento di profezia).

A volte mi chiedono: ma suora, non hai paura ad andare da sola? Ma io non sono sola, rispondo; minimo siamo in quattro: la Trinità e io; non è una scorta sicura? Oppure – lo dicevo sopra: Suora, con le prostitute, coi trans, vai con l'abito religioso? E io: con che cosa dovrei andare? È anche con questo che sono segno di donazione e di testimonianza per il regno. Se non mi vedono, subito chiedono: dov'è la suora? Guai, specie le nigeriane, se non le segno in fronte, è come un essere rassicurate che Dio è con loro, che veglia su di loro... Per me è un tacito richiamo – anche nel mondo dei trans – a quel qualcosa di religioso e di sacro che ognuno si porta dentro, perché persona e creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio.

Grazie di cuore.

Grazie a te e a tutti quelli che mi hanno ascoltato. È molto bello poter condividere ciò che ci sta veramente a cuore.

a cura di **Luigi Guccini**

PETER KÖSTER

Simboli e riti della fede

La celebrazione dei sacramenti

Il testo si propone di rendere accessibili il linguaggio simbolico, le azioni e i significati emotivi dei sacramenti. Accanto a una presentazione generale del gesto, che coinvolge attraverso il rito, i simboli e la Scrittura, offre un'introduzione alla celebrazione di ciascun sacramento, con una descrizione e una spiegazione delle singole azioni liturgiche.

«PEDAGOGIA DELLA FEDE»
pp. 120 - € 11,00

FDB www.dehoniane.it